

Santa Maria di Sala: agli albori di un'industrializzazione 'a freddo'

di Maurizio Angelini

Santa Maria di Sala è un comune della provincia di Venezia al confine con la provincia di Padova. Su una superficie di circa 28 chilometri vivono più di 17 mila abitanti. Il comune è costituito da sei frazioni, ciascuna ancor oggi abbastanza nettamente riconducibile alla dimensione 'paesana': una piazza, una chiesa, un asilo, una scuola, il cimitero, il bar¹. Due trafficatissimi assi viari – la Noalese e la Miranese – lo collegano rispettivamente con Padova-Treviso e con Mirano-Mestre. Santa Maria di Sala si trova nel Graticolato romano, sulle cui antiche tracce è impostata una viabilità interna a maglie viarie che si intrecciano fra di loro ortogonalmente, suddividendo il territorio in zone di forma quadrata². Il Pat (Piano di assetto territoriale), che progetta le linee di sviluppo del comune su un arco di tempo decennale, descrive così l'odierno assetto economico-produttivo di Santa Maria di Sala:

Di particolare interesse la Zona industriale, dopo quella di Porto Marghera la più importante della provincia di Venezia in termini di aziende industriali e commerciali presenti. Le circa settecento aziende complessive [...] offrono ben 8 mila posti di lavoro: si tratta di una realtà composita che, accanto ad aziende leader di rilevanza nazionale, vede la presenza di molti piccoli laboratori artigianali. Sono inoltre presenti circa 250 esercizi commerciali nei quali sono impiegati circa mille lavoratori³.

Tutto il primo quindicennio del secondo dopoguerra vide il paese dominato da una cultura materiale di tipo rurale e dall'assoluta egemonia della subcultura 'bianca' e clericale tipica del Veneto centrale. «Alla fine degli anni quaranta, in tutto il comune le uniche attività non agricole che esistevano erano due officine di fabbro ferraio», ricorda Mirco Marzaro⁴. Nato nel 1922, proveniente da

una famiglia modesta della frazione di Caltana, prima diplomato maestro e per alcuni anni insegnante elementare, poi laureato in Giurisprudenza e dirigente del personale alla raffineria Irom di Porto Marghera, Marzaro entra nella Dc già alla fine degli anni quaranta. Nel 1951 è eletto nel Consiglio comunale ed è assessore nella giunta del democristiano Giovanni Dal Corso. Nel 1956 diventa sindaco a sua volta e tale rimane quasi per un ventennio, fino al 1975. Marzaro è il sindaco che con abilità e potere quasi assoluto gestisce, a partire dai primi anni sessanta, la trasformazione del paese.

L'agricoltura salese del dopoguerra è organizzata prevalentemente su piccole proprietà condotte da coltivatori diretti, anche se non mancano grandi proprietari come i Ghedini e i Coi, che possiedono sia grandi poderi condotti a mezzadria che affittanze, e occupano anche nuclei di braccianti. È solo all'inizio degli anni sessanta che si hanno i primi, sporadici insediamenti industriali nel comune.

A tutti è noto come il nostro comune mancasse di qualsiasi attività industriale o artigianale di un qualche rilievo. All'Amministrazione, quindi, [si poneva] il problema di trovare gli strumenti che potessero favorire lo sviluppo economico del comune [...]. Lo Stato aiutò gli sforzi dell'Amministrazione, includendo il territorio del nostro comune tra le «zone economicamente depresse». Il primo passo, quindi, era fatto; si dovevano poi trovare piccole industrie e attività artigianali disposte a stabilirsi a Santa Maria di Sala per occupare nostre maestranze. Per la costruzione degli impianti sono stati reperiti terreni situati in punti nevralgici del comune, comodi alle vie di comunicazione e dotati, se possibile, dei più importanti servizi: luce, acqua, telefono. Lo sforzo e l'impegno prodotto per la riuscita di questa iniziativa sono stati già in parte premiati. Sei piccoli complessi industriali: una fabbrica del legno, una dell'abbigliamento, una della lavorazione del mosaico, una per la costruzione di radiatori e due calzaturifici hanno incominciato o stanno per iniziare il loro ciclo produttivo. Né mancano prospettive per il sorgere di altre piccole industrie [...]. Anche per la nostra gente, umile, buona, laboriosa, abituata al sacrificio, si apre ora un nuovo orizzonte di speranza⁵.

La fabbrica di mosaici era la Pely, che ebbe come prima sede alcuni locali messi a disposizione dalla parrocchia di Caltana; quella del legno era la futura Ivags, poi trasferitasi nella Prima zona industriale; quella di abbigliamento la Vistola (poi Valentino-Altino), di proprietà di un sarto di origine napoletana; uno dei due calzaturifici era il Corima, insediatosi a Caltana. Sulla fabbrica di radiatori e sul secondo calzaturificio non soccorrono i ricordi di Marzaro⁶. È in-

teressante sottolineare che le sei fabbriche originarie sorgevano tutte su terreni acquistati direttamente dal Comune, urbanizzati molto alla buona e rivenduti agli industriali. Fu Marzaro in prima persona a gestire i rapporti con i proprietari dei terreni, raggiungendo sempre intese bonarie, e fu sempre lui a contattare i primi industriali disponibili a investire a Santa Maria di Sala⁷. Queste prime industrie – al massimo cinquanta-sessanta dipendenti ciascuna – si collocano in modo ancora disseminato sul territorio, segno che non è ancora decollata l'idea di una zona industriale. La legge 635/1957 prevedeva all'art. 8 che nelle località dell'Italia centro-settentrionale dichiarate economicamente depresse «le nuove imprese artigiane e le nuove piccole industrie che vengono a costituirsi [fossero] esenti, per dieci anni dall'inizio della loro attività [...] da ogni tributo diretto sul reddito». Santa Maria di Sala fu riconosciuta tale il 30 luglio del 1959.

Già nel 1963 la Giunta comunale constatava che, dopo la dichiarazione di località depressa, «molte ditte hanno chiesto e continuano a chiedere informazioni sulla disponibilità e sui prezzi di terreni da utilizzare per impianti industriali e sulle agevolazioni che il Comune sarebbe disposto a concedere, ma attualmente non è più possibile soddisfare alle continue richieste, sia perché i terreni sono quasi tutti enormemente frazionati, sia perché i prezzi tendono ad aumentare sempre di più»⁸. Di qui la decisione del Comune di costituire una zona industriale acquisendo al demanio terreni di privati, «per facilitare il più possibile il sorgere di aziende industriali e artigianali con le quali assicurare una redditizia occupazione *in loco* e per concentrare in una determinata zona tutti servizi indispensabili, con rilevante economia di spese»⁹.

La decisione definitiva venne presa il 15 settembre 1964, con l'approvazione unanime, da parte del Consiglio comunale, del Piano regolatore generale (Prg), opera dell'architetto veneziano Romano Chiarivi, a sua volta membro della Dc¹⁰. Nella parte introduttiva della sua relazione, illustrando le caratteristiche economiche di Santa Maria di Sala, Chiarivi sottolineava che «l'economia del comune [...] ha un'origine ed una consistenza, anche attuale, eminentemente agricola» e aggiungeva che «l'attività secondaria-industriale [...] è piuttosto limitata e, quella esistente, è di data recentissima»¹¹. Passava poi a elencare le poche industrie leggere: «un'industria di vetri e una di occhiali lungo la strada provinciale Noalese; un'industria di manifatture e di confezioni presso la frazione di Stigliano ed un calzaturificio a sud della frazione di Caltana»¹². Il Prg prevedeva, invece, la costituzione di vere e proprie zone industriali e indicava per la possibile localizzazione varie aree agricole lungo la Noalese.

Già il censimento del 1961 aveva segnalato che su 2.917 residenti attivi (per una popolazione complessiva di 8.252 abitanti), gli addetti all'industria avevano superato quelli dell'agricoltura: erano il 46,6% contro il 35%. Dei 1.361 addetti all'industria e all'artigianato, tuttavia, solo 379 lavoravano nel comune di residenza ed erano suddivisi in ben 132 unità produttive¹³. Le fabbriche vere e proprie erano pochissime e anche se erano già numerosi i pendolari che lavoravano negli stabilimenti di Porto Marghera, a Padova, o nell'edilizia, quasi tutti mantenevano un rapporto stretto, fatto di *part-time* o di frequenti collaborazioni, con le aziende agricole familiari¹⁴. Ancora Chirivi ricorda che nel 1964 l'allevamento di bovini riguardava 2.713 capi e la superficie agraria copriva 2.609 ettari dei 2.797 del territorio comunale¹⁵.

Fulminea fu l'esecutività delle previsioni di Prg, relative alla Zona industriale. Il 6 ottobre 1964 – ancora all'unanimità – il Consiglio comunale decideva di ratificare il contratto di compravendita di un grande appezzamento di terreno agricolo (quasi 230 mila mq), ceduto dai proprietari Frizzi-Carraro al Comune di Santa Maria di Sala fin dal maggio dello stesso anno e approvava un piano finanziario per la lottizzazione e la vendita agli industriali del terreno¹⁶. In questo grande appezzamento, nel giro di cinque anni, sarebbe sorta la Prima zona industriale. Qualche anno più tardi, su terreni agricoli di proprietà Pierobon-Ghedini, sempre prospicienti la Noalese, iniziavano i lavori di realizzazione della Seconda zona: stavolta i terreni (circa 250 mila mq) furono lottizzati e rivenduti dagli stessi proprietari.

Dai campi alle officine

In cinquant'anni, dunque, Santa Maria di Sala ha vissuto una mutazione epocale, economica e antropologica: da paese agricolo a centro di attività industriali, di grande distribuzione commerciale e di residenzialità pregiata. Di tale trasformazione questi appunti percorrono la fase iniziale, la più tumultuosa, collocata fra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta. Di questa fase sono stato testimone e, in parte piccolissima, attore. Era l'ottobre del 1971 e ricevetti un incarico di insegnamento nella Scuola media di Santa Maria di Sala, dove rimasi tre anni. Arrivavo ogni giorno da Mestre, ero un giovane professore di sinistra. Cominciai a uscire spesso dalla scuola con i ragazzi, a esplorare il territorio, a incontrare persone del paese, a far svolgere inchieste e interviste. Mi

accorsi che i vasti orizzonti delle campagne, segnati con regolarità dalle piantate confinarie, conoscevano primi elementi di varietà laddove erano interrotti dalla Prima zona industriale, sorta da pochi anni. Partecipai – sia pure per poco tempo e con un ruolo abbastanza defilato – alla nascita, fra il 1973 e il 1974, di un Consiglio intercategoriale di zona, costituito da una ventina di persone piuttosto giovani – in gran parte delegati sindacali iscritti alla Cisl – provenienti da una decina di fabbriche della neonata Zona industriale. Alle riunioni partecipavano anche alcuni insegnanti della Cgil e maestri elementari di Caselle di Santa Maria di Sala come Ibello Borsetto e Ines Casanova, innovatori didattici di scuola freinetiana, e persino alcuni studenti delle superiori, residenti in comune ma pendolari da istituti padovani¹⁷.

L'industrializzazione accelerata di Santa Maria di Sala stava avvenendo nel contesto di un'organizzazione sociale e culturale ancora egemonizzata dai valori della ruralità: per questo l'architetto Chirivi aveva segnalato la mancanza «di una organizzazione urbana della vita collettiva e sociale» e la necessità di «un adeguamento delle attrezzature sociali, sportive, di svago»¹⁸. All'inizio degli anni settanta le fabbriche erano quasi tutte insediate lungo la Noalese. Alle imprese menzionate da Chirivi nel 1964 si erano aggiunti il Maglificio del Veneto; le industrie di legno e mobili Ivags, Peguri, System e Piarotto; la chimica Pasuto; le metalmeccaniche Piovan, Officine meccaniche venete, Aeromeccanica, Ceme. La Safilo e il Maglificio del Veneto avevano già oltre duecento addetti; cento ne impiegava la Soiva, una vetreria di componenti per lampadari. I lavoratori industriali del comune superavano ormai ampiamente il migliaio. Dino Lazzarotto – sindacalista della Filta-Cisl, classe 1944, operaio alle Smalterie di Bassano del Grappa, dal 1966 operatore sindacale in questa zona – ricorda che i comuni del Miranese facevano a gara per vendere le aree industriali ai prezzi più bassi possibili¹⁹. Così avveniva non solo a Santa Maria di Sala, ma anche a Scorzè, Noale e Salzano²⁰.

Per i primi imprenditori, ai vantaggi nell'acquisizione delle aree si aggiungeva il costo del lavoro estremamente basso e un clima di fabbrica vantaggioso: la manodopera era in larga parte giovanile e femminile, del tutto sprovvista di tradizioni sindacali, perché molto spesso si trattava della prima generazione che entrava in fabbrica. Le stesse famiglie contadine consideravano i salari dei loro giovani componenti un 'di più' felicemente inatteso. Grazie all'abile azione del sindaco Marzaro non ci furono casi di opposizione dei proprietari al cambiamento di destinazione d'uso dei terreni. Al contrario, tutte le delibere del Consiglio comunale relative alla nascita della Zona industriale furono appro-

vate all'unanimità, ovvero col consenso anche dei consiglieri di opposizione, socialisti e socialdemocratici. Fu una transizione 'dolce', vissuta come progresso e miglioramento da parte di contadini che già stavano abbandonando terre la cui conduzione forniva redditi nettamente inferiori e, soprattutto, meno sicuri di quelli assicurati dal lavoro dipendente in fabbrica. Fu anche un'operazione ideologica sostenuta dalla Chiesa cattolica locale e dalla Dc, perché questo tipo di sviluppo teneva 'all'ombra del campanile' le giovani generazioni, ormai non più disponibili a vivere e lavorare nei campi. Lo riconosce oggi con sincerità Marzaro: «chi andava a Porto Marghera, cambiava»²¹.

L'urbanizzazione del terreno agricolo avvenne travolgendo case rurali e pertinenze, senza suscitare rimpianti, né opposizioni: l'ingegner Loris Vedovato, tecnico progettista e studioso del territorio saiese, ricorda il caso limite di Villa Pasta – una villa veneta affrescata del XVI secolo, con una grande peschiera – rasa al suolo per lasciare spazio alle fabbriche della Prima zona industriale²². «La logica vincente fu quella della tabula rasa», commenta amaramente²³. L'industrializzazione di Santa Maria di Sala non seguì la logica autopropulsiva dello sviluppo dei distretti industriali. Non esisteva *in loco* una precedente tradizione artigianale che si evolve e si specializza fino a raggiungere dimensioni industriali, come nel caso della confinante zona calzaturiera della Riviera del Brenta. Né le industrie del decollo, né quelle ancora oggi esistenti possono essere ricondotte a una sola filiera produttiva: c'è un po' di tutto, dalla produzione di occhiali alla metalmeccanica, dall'industria delle materie plastiche a quella del legno, dalle tipografie alle industrie alimentari. A Santa Maria di Sala, insomma, l'industria nacque e si sviluppò assolutamente 'a freddo'.

Anche il settore commerciale (che oggi occupa mille addetti tra grandi strutture distributive e veri e propri centri commerciali, collocati anch'essi, naturalmente, lungo la Noalese) non è in alcun modo il risultato dell'evoluzione di preesistenti piccoli o medi esercizi. Sempre nella relazione di Chirivi del 1964 si ricordava, infatti, che «le attività commerciali sono rappresentate solo da alcuni negozi lungo o addirittura agli incroci delle strade principali nelle varie frazioni; il mercato, cui fanno capo parecchi comuni del territorio, si svolge nei vicini comuni di Mirano o di Noale; inoltre la popolazione gravita in gran parte verso gli interessi terziari e commerciali di Mestre»²⁴. L'industrializzazione e poi la terziarizzazione dell'area furono dunque basati sulla sua collocazione geografica, che godeva di una relativa vicinanza con Porto Marghera (i primi grandi stabilimenti sono a meno di venti chilometri) e con la nuova Zona industriale di Padova,

ancor più vicina. Il fattore determinante restava il collegamento Padova-Treviso – la Noalese, appunto – che per otto chilometri attraversa il territorio comunale. Le imprese sorsero dapprima ai lati dell’asse viario, poi, in modo più organico e intenzionalmente ‘zonizzato’, penetrando negli adiacenti quadrilateri del Graticolato romano. La scelta del binomio ‘area depressa-area infrastrutturata’ aveva portato a prevedere un’autostrada Padova-Treviso (per fortuna non realizzata) che sarebbe passata all’estremo ovest del territorio comunale di Santa Maria di Sala. In proposito l’architetto veneziano, nella citata relazione del 1964, aggiungeva:

Le zone industriali satelliti sono localizzate nei territori di singoli comuni pianificati ed hanno funzione complementare rispetto alle grandi zone industriali portuali e retroportuali di Marghera. Esse consentono di trarre tutti i vantaggi di una zona di lavoro vicina al territorio di residenza [...]. Le aree industriali sono inoltre disposte, generalmente, in contiguità delle grandi vie di comunicazione (siano esse strade, autostrade o ferrovie) e in prossimità dei tracciati infrastrutturali più importanti (eletrodotti, acquedotti, metanodotti, ecc.) [...]. Le zone piccolo-industriali locali sono viste anche come industrie di seconda lavorazione dei prodotti grezzi dell’industria pesante, esse possono essere uno degli elementi per innervare nuove energie, per la stabilizzazione della popolazione sul posto, per un aumento del reddito locale²⁵.

46 anni dopo le cose si presentano in modo opposto rispetto alle previsioni: a Porto Marghera i più importanti stabilimenti degli anni settanta sono stati dismessi o fortemente ridimensionati e il numero complessivo degli addetti supera di poco i 9 mila: tanti quanti quelli dell’odierna Zona industriale di Santa Maria di Sala.

Un vento nuovo

Non si hanno notizie di presenza sindacale nelle fabbriche di Santa Maria di Sala prima del 1968-1969. Lazzarotto racconta che prima di allora la sua attività consisteva nel mostrare a qualche lavoratore più interessato e coraggioso le tabelle dei contratti nazionali. Sottosalario, mancato rispetto dei contratti di lavoro, evasione contributiva almeno parziale, in particolar modo per ciò che riguarda il lavoro straordinario, condizioni igienico-ambientali pesanti e nocive erano ampiamente diffusi. All’inizio, quindi, il lavoro del sindacato è quello

di far applicare i contratti di lavoro. Luciano Vecchiato – operaio della Soiva, all’inizio semplice iscritto, poi dirigente della Filcea-Cgil – racconta che solo qualche lavoratore, all’atto del licenziamento, andava al sindacato per farsi fare i conteggi, scoprendo magari di avanzare un mucchio di soldi e facendo una vertenza individuale che si concludeva di norma con il pagamento della metà di quanto dovuto²⁶. Di sindacato in fabbrica, neanche l’ombra. Lazzarotto, Vecchiato e Gian Franco Bolzonella (quest’ultimo il primo operaio sindacalizzato della Safilo di Santa Maria di Sala) confermano che la sindacalizzazione, nelle fabbriche di Santa Maria di Sala, avviene attorno al 1968-1969, perché il clima di quegli anni – ripresa operaia, lotte studentesche, ‘autunno caldo’, spinta all’unità sindacale – si fa sentire persino in una zona ‘verGINE’ come la loro²⁷.

Pressoché tutta la sindacalizzazione nelle fabbriche salesi nasce con l’etichetta Cisl – metalmeccanici nella Fim, occhiali e abbigliamento nella Filta, legno e mobili nella Filca – almeno per due ragioni. Il Miranese è una zona culturalmente cattolica e politicamente ‘bianca’. La Dc è assolutamente egemone e nei paesi sono attivi circoli delle Acli, frequentati da lavoratori per i quali la tessera sindacale normale è quella della Cisl. In secondo luogo siamo in una zona di piccole fabbriche (anche se in seguito non mancheranno aziende medio-grandi) dove la Cgil, che ha la maggioranza nelle grandi fabbriche di Porto Marghera, è tradizionalmente debole²⁸. Ci sono due eccezioni significative: la Cgil è assolutamente maggioritaria nel distretto calzaturiero della Riviera del Brenta, soprattutto a Stra e a Fiesso d’Artico, e nelle piccole aziende del vetro artistico a Murano²⁹. In questi due casi, però, prevalgono i dati della subcultura territoriale: in Riviera le sinistre erano già forti prima dell’avvento del fascismo e molti dei ‘padroncini’ della ‘riviera degli scarpari’ sono comunisti; a Murano c’è sempre stata una forte presenza elettorale e associativa di socialisti e comunisti³⁰.

La Cisl che fra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta si radica in quasi tutte le fabbriche salesi gode del sostegno della Chiesa locale. In questo periodo le sedi cislina (più che altro recapiti aperti ai lavoratori uno o due giorni alla settimana) hanno sede in locali messi a disposizione dalle parrocchie. La prima, storica assemblea degli operai della Safilo si tiene – fra 1968 e 1969 – nei locali di una canonica, non certo in un’inesistente Casa del popolo³¹. Quanto alla Soiva, Vecchiato riferisce che fino alla fine degli anni settanta vi prevaleva la tessera della Cgil, anomalia che si spiegherebbe con l’origine della fabbrica³². Una decina di ex-operai muranesi avevano deciso di mettersi in proprio in terraferma perché, come dice il sindaco Marzaro, che va a trovarli diverse volte, «avevano

una fabbrichetta che era un vero bugigattolo e già esportavano all'estero, quindi avevano bisogno assoluto di ingrandirsi»³³. Attratti dagli incentivi della legge sulle aree depresse e dai provvedimenti comunali, i vetrai muranesi arrivano a Santa Maria di Sala attorno al 1963. Quando l'operaio Riccardo Lazzari chiama per la prima volta un sindacalista in fabbrica, nel 1969, arriva Silvano Libano, della Cgil³⁴. È un ex-partigiano, è ligure, segue da anni i vetrai, è molto capace e rispettato dai padroni. Alla Soiva fa tante tessere e per anni non le perderà più.

Sulle condizioni di lavoro all'interno delle fabbriche salesi, nei primi anni del loro insediamento, Bolzonella ricorda il clima autoritario e repressivo alla Safilo:

capi e direzione esercitavano un controllo assai pressante, ti spingevano a fare presto, proibivano di parlare durante il lavoro. Molte donne piangevano perché venivano rimproverate perché erano poco svelte, non si poteva alzare neanche la testa dal banco di lavoro. Andavi al bagno e c'erano le luci rosse, così i capi controllavano quanto tempo restavi dentro. In un reparto c'era un capo che dall'alto di una specie di palco ti controllava³⁵.

Così, alla prima assemblea, tenuta fra il 1968 e il 1969 in un locale parrocchiale, ovviamente fuori dall'orario di lavoro, quella trentina (su 120) di operai e operaie della fabbrica che hanno avuto il coraggio di fermarsi – e Bolzonella racconta con orgoglio di essere stato il primo ad accettare l'invito del sindacalista Lazzarotto – non denunciano grossi problemi salariali. Bene o male la Safilo applica i minimi contrattuali, ma sono gravi il mancato riconoscimento della dignità e l'assenza di rispetto del lavoratore. Fino a tutto il 1970 l'azienda gestisce in modo unilaterale e paternalistico gli inquadramenti e gli avanzamenti di categoria: «andava avanti solo chi era disponibile nei confronti dell'azienda, le decisioni del padrone erano del tutto unilaterali... Si sentivano padre padrone e potevano fare quello che volevano»³⁶. Quanto alle condizioni ambientali, «i ritmi di lavoro erano tiratissimi, all'inizio si usavano materiali plastici pericolosi e infiammabili, non c'erano quasi finestre e faceva un caldo insopportabile»³⁷. Le cose cominciano a cambiare quando si elegge una rappresentanza sindacale interna e si contratta un premio di produzione aziendale collettivo: «erano 3 mila lire, ma per tutti, e abbiamo fatto una settimana di sciopero... La Safilo non voleva cedere non tanto per motivi economici, ma per motivi di principio. Così si scardinava un sistema in cui decidevano da soli a chi dare i premi. Dopo di allora non avevano più mano libera»³⁸.

Quanto alla Soiva, Lazzari ricorda come uno spartiacque la prima assemblea in fabbrica, tenuta da Libano:

C'era una specie di inquadramento unico dei lavoratori, nel senso che tutti eravamo inquadrati in un'unica categoria, una delle più basse previste dal contratto... I datori di lavoro non erano granché neanche dal punto di vista organizzativo, si spegnevano contemporaneamente i forni per fare la manutenzione e ci tenevano a casa per giorni, e mica ci mettevano in cassa integrazione... Dopo l'assemblea con Libano le cose sono cambiate, hanno dovuto anche imparare a programmare e alternare lo spegnimento dei forni³⁹.

Ciò che queste testimonianze fotografano è il nascere, accanto alla Zona industriale, di un'organizzazione sindacale in fabbrica che inizia a mettere in discussione il potere padronale, costretto a venire per la prima volta a patti con i lavoratori. La concentrazione territoriale è una condizione che ha reso più compatti gli operai, ma anche il clima politico-sindacale nazionale e il 'vento' – chiamiamolo così, anche se è un po' fetido – di Porto Marghera cominciano a giocare un ruolo importante.

Tutta la fase di decollo dell'industrializzazione di Santa Maria di Sala si svolge in un clima di prevalenza elettorale della Dc e di attivismo dell'amministrazione comunale, che ha nel sindaco Marzaro il *deus ex machina* della modernizzazione. Le sinistre, debolissime sul piano del consenso politico, hanno sempre ratificato tutte le operazioni immobiliari legate all'industrializzazione del comune, promosse e decise dai democristiani. I comunisti sono più deboli dei socialisti e – come spesso avviene nei paesi più 'bianchi' del Veneto centrale – hanno il voto e la fiducia di strati popolari molto marginali, spesso i *poarèti* e gli 'sfigati' del paese. Il primo consigliere del Pci – Isidoro Rizzo, eletto nel 1970 – non è neanche residente a Santa Maria di Sala. Socialisti e socialdemocratici, che tradizionalmente rappresentano l'opposizione in Consiglio comunale, hanno fra i loro *leader* alcuni rappresentanti della piccola intellettualità e del mondo delle professioni di paese: ad esempio il maestro elementare di Caltana, Antonio Celegato, e il farmacista di Caselle, il dott. Testa.

È dunque un fatto dirompente la nascita, attorno al 1970, di un gruppo giovanile organizzato che è fatto di una quarantina di ragazzi e ragazze che gravitano attorno al Partito socialista di unità proletaria (Psiup). Sono in prevalenza studenti di scuola superiore, più che universitari, che vanno tutti i giorni in cor-

riera a Padova, ma tra loro non sono pochi gli operai, sia delle piccole fabbriche salesi che pendolari su Porto Marghera, alcuni dei quali sono lavoratori-studenti. In queste persone forte è il desiderio di 'importare' nell'ambiente saleso un clima – il 1968 studentesco e l' 'autunno caldo' operaio – che hanno conosciuto naturalmente fuori dal paese: a Padova, a Mestre, a Porto Marghera. Per questi giovani l'aria di casa è pesante, ma decidono di non andarsene, di agire *in loco* e in qualche modo di sfidare l'*establishment* locale. Uno dei fondatori, Dario Marchioro, allora studente di Magistero a Padova, ricorda che il gruppo prese in affitto, autofinanziandosi, una vecchia casa rurale in via Motte, a Caselle: spartanamente arredata, venne intitolata – con una bella targa di legno rosso – Circolo operaio⁴⁰. Qui il gruppo si incontra regolarmente e alterna l'attività politica con le attività sociali e ricreative; in paese si fa sentire intervenendo in modo critico persino nei dibattiti dei cineforum parrocchiali e diffondendo volantini su temi generali, nazionali e internazionali. Presto il 'nuovo' locale – le fabbriche – entra nel suo orizzonte.

Del gruppo fa parte Carlo Stocco, di Caltana. Classe 1947, entra al Petrolchimico di Marghera nel 1968 e in fabbrica comincia presto a impegnarsi nella Cgil e nel Nucleo aziendale del Psiup. Intanto fa lo studente serale all'Istituto tecnico Antonio Pacinotti di Mestre, allora una delle scuole più politicizzate a sinistra. È quasi inevitabile che assuma un ruolo importante nel gruppo psiuppino di Santa Maria di Sala, così che quando iniziano a frequentarlo anche diversi operai delle fabbrichette della neonata Zona industriale lui fa un po' da consulente sindacale, procura i contratti nazionali, aiuta a leggere le buste paga, dà informazioni e stimoli⁴¹. Ruggero Dal Bianco, un altro *leader* del gruppo psiuppino saleso, è all'epoca uno studente universitario di Sociologia, a Trento⁴².

Anche Lazzari – operaio alla Soiva e al Maglificio del Veneto e studente lavoratore al Pacinotti – e Vecchiato – *leader* sindacale della Soiva, in cui lavora dal 1965 al 2003 – aderiscono fin dall'inizio al gruppo. Quando, nell'estate del 1972, il Psiup si scioglie, quasi tutti i componenti – con l'eccezione di Stocco, che aderisce al Pci – decidono di 'resistere' nel Partito di unità proletaria (Dup). Agli inizi del 1975 tutti gli aderenti più giovani entreranno nel Pci, rinnovando completamente la presenza politica e amministrativa della sezione di Santa Maria di Sala. Diversa sarà la scelta di Casanova e Borsetto, i due insegnanti elementari, che porteranno avanti il loro impegno politico nell'area di Democrazia proletaria (Dp)⁴³.

Dalla fabbrica alla società

Agli inizi del 1973 il gruppo salese, che si firma Collettivo operaio, inizia a pubblicare un giornale ciclostilato: «La voce operaia di Santa Maria di Sala»⁴⁴. Il giornale, che arriva a vendere quattrocento copie fra i lavoratori della Zona industriale, è caratterizzato da numerose corrispondenze dalle fabbriche salesi, a proposito delle quali si sottolinea che «sono state scritte da delegati e operai che vi lavorano»⁴⁵. Ecco, dunque, informazioni dettagliate sulla situazione interna al Maglificio del Veneto – lo sciopero per il contratto nazionale del maggio 1973, le prepotenze dei datori di lavoro contro i picchetti, la vertenza per il contratto aziendale – e corrispondenze dalla Soiva sulle lotte per il rinnovo del contratto nazionale vetrai:

Si è deciso che la forma più incisiva di lotta è quella dello sciopero a sorpresa avvertendo la direzione cinque minuti prima della lotta. Nel momento della lotta gli operai si sono resi conto che la prima esigenza era quella del coordinamento dei vari reparti [...] insufficiente dopo le dimissioni di alcuni delegati del Consiglio di fabbrica. Si è tenuta un'assemblea di due ore dopo della quale si è deciso di effettuare un'ora di sciopero per terminare l'elezione dei delegati⁴⁶.

«La voce operaia di Santa Maria di Sala» dà anche dettagliate informazioni sul ciclo produttivo dell'azienda di mobili Peguri e della nuova fabbrica di materassi Bonamassa: da qui giunge notizia di una lotta per l'espansione degli organici. Interessante anche l'articolo che dà conto di una contestazione, da parte dei locali produttori di latte, nei confronti del Consorzio Plip, in occasione di un'assemblea elettorale indetta dalla Federazione dei coltivatori diretti nel maggio del 1973.

Dalle scuole elementari di Santa Maria di Sala giungono al giornale notizie sulla 'selezione' degli alunni, contro la quale gli estensori del giornale polemizzano vivacemente:

Nelle quinte classi elementari [di cinque plessi su sei del comune, mancando i dati relativi a Veternigo] su 158 alunni frequentanti, 116 sono di età normale, 42 hanno ripetuto almeno un anno nel corso delle prime quattro classi [...]. È ragionevole che la scuola dell'obbligo, che è una scuola per tutti, continui a punire con la ripetenza i bambini meno bravi? Sono veramente meno bravi questi ragazzi che vengono boc-

ciati oppure hanno un tipo di intelligenza e di cultura diverse che gli insegnanti, provenendo da altri ceti sociali, non riescono a capire?⁴⁷

Il giornale dà dunque conto di un rapporto abbastanza capillare del gruppo piduppino con diverse realtà di fabbrica e di una chiara volontà di suscitare attenzione e interesse sulle tematiche locali. Ma il cuore della proposta de «La voce operaia di Santa Maria di Sala» sta nella parola d'ordine del Consiglio di zona: un consiglio territoriale espressione dei consigli di fabbrica, quindi di emanazione sindacale intercategoriale, ma aperto anche a insegnanti, studenti, contadini. Il suo compito dovrebbe essere di coordinare e rafforzare la presenza sindacale nelle aziende del comune, tanto più perché molte sono piccole e i rapporti di forza – salvo alcune eccezioni già ricordate – pendono troppo a favore del padrone. Non solo: compito del Consiglio di zona deve essere quello di garantire l'unità della classe operaia di fronte all'offensiva padronale che punta alla sua divisione e disarticolazione, come si dice chiaramente in questo editoriale:

Di fronte al tentativo dei padroni di OPERARE LA MASSIMA DIVISIONE AL NOSTRO INTERNO (divisione fra occupati e disoccupati, fra operai della grande e della piccola industria, fra contadini e operai, uso delle qualifiche ecc.) dobbiamo contrapporre IL MASSIMO DI UNITÀ, in quanto grazie a queste divisioni il padrone ha la possibilità di sfruttarci di più. IN QUESTO SENSO CI SEMBRA DI FONDAMENTALE IMPORTANZA LA PROPOSTA DI UN CONSIGLIO DI ZONA, ORGANISMO CHE UNIFICA NEL TERRITORIO LE FORZE SOCIALI SUBALTERNE, CON ALLA TESTA LA CLASSE OPERAIA E I SUOI STRUMENTI DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA DI BASE, I CONSIGLI DI FABBRICA. Va però anche precisato che IL CONSIGLIO DI ZONA DEVE ESSERE UN EFFETTIVO STRUMENTO DI AUTONOMIA OPERAIA, IN CUI SI SVILUPPA IL MASSIMO DI DEMOCRAZIA DIRETTA, RIFIUTANDO I TRADIZIONALI MECCANISMI DELLA DELEGA⁴⁸.

«La voce operaia di Santa Maria di Sala» insiste molto anche sulla difesa del salario, attraverso forme di salario sociale e – diremmo oggi – di *welfare* locale. Siamo, infatti, in un periodo in cui l'inflazione supera il 20% annuo e l'idea è quella di affiancare alla difesa delle retribuzioni per via contrattuale l'ottenimento di una serie di servizi sociali – asili nido, mense interaziendali, trasporti pubblici, scuole materne – del tutto assenti nel territorio di Santa Maria di Sala,

anche per il prevalere di un'ideologia familistica tipica della società rurale. In questo senso le proposte del gruppo sollecitano un ruolo dell'ente locale molto diverso da quello che l'amministrazione di Marzaro ha giocato in quegli anni: in questo sta la loro alternatività all'*establishment* locale. La proposta del gruppo di giovani di sinistra riscuote un certo interesse e, nella primavera del 1974, viene redatta una bozza di piattaforma zonale, elaborata e discussa in una serie di riunioni cui partecipano – qui sta la novità – diversi rappresentanti dei Consigli di fabbrica: dal Maglificio del Veneto alla Soiva, dalla Safilo al Pantalonicificio Valentino, dalla Peguri alla Piovan⁴⁹. Vecchiato ricorda che alla bozza si arriva dopo un'assemblea di lavoratori tenutasi al Cinema Adamo di Santa Maria di Sala, durante lo sciopero generale del 27 febbraio 1974⁵⁰.

La maggioranza dei promotori del Consiglio di zona è composta da delegati iscritti alla Cisl, a cominciare da Bolzonella, *leader* cislino della Safilo. La costituzione del Consiglio di zona e il tema dei servizi sociali ottengono il consenso non solo dei pochi delegati di sinistra, ma anche di persone provenienti dalle più diverse esperienze politico-sindacali: fra i cislino che si impegnano, ad esempio, ci sono diversi elettori democristiani. La proposta di costituire il Consiglio di zona e la piattaforma zonale, fatta propria dai *leader* operai di una decina di fabbriche salesi, vengono discusse in numerose assemblee di fabbrica tenute dagli stessi delegati⁵¹. Si realizzano così forme di protagonismo e di responsabilizzazione da parte di operai giovani – tutti sotto i trent'anni – che iniziano a vivere un'esperienza sindacale non più circoscritta alla propria azienda e alla semplice applicazione dei contratti.

L'idea che questi delegati hanno della lotta per i servizi sociali è sindacale-contrattualistica. Nella bozza di piattaforma zonale si rivendicano forme di contribuzione sociale a carico dei datori di lavoro per la costruzione e il funzionamento della mensa centralizzata, dell'asilo nido e della scuola materna. Pensando alla gestione delle strutture educative si afferma che «un comitato genitori e delegati del Consiglio di zona parteciperanno alla gestione dell'asilo nido-scuola materna sia per quanto riguarda l'aspetto tecnico che pedagogico»⁵². Sul ruolo del Comune, poi, i delegati rivendicano forti elementi di discontinuità rispetto alla politica sino ad allora seguita, quella della messa a disposizione delle aree per le industrie e del rapporto diretto con gli imprenditori nella fase della compravendita, ma del disinteresse sostanziale circa le condizioni di lavoro, il rispetto di leggi e contratti, la tutela della salute in fabbrica.

Il Comune – si legge nella piattaforma zonale – prima di concedere permessi di edificazione di nuove fabbriche nella zona, in vista della piena occupazione della manodopera locale deve impegnarsi ad un serio controllo sui progetti dell'imprenditore. Ciò affinché non si ripeta la nascita di fabbriche basate su uno sviluppo precario [...] le fabbriche devono esser tali da non danneggiare in alcun modo l'ambiente e gli impianti devono venire realizzati conformemente alle disposizioni preventive agli infortuni⁵³.

Le confederazioni sindacali – l'egemone Cisl e la Cgil – hanno nei confronti del Consiglio di zona un atteggiamento di interesse e di presenza. Dagli appunti di Vecchiato risulta che durante la riunione del 7 maggio 1974 erano presenti numerosi membri di segreteria provinciale, o addirittura segretari generali provinciali di categoria⁵⁴. I funzionari sindacali avrebbero espresso alcuni dubbi circa la presenza di studenti e di contadini nel Consiglio di zona; sulla limitatezza dell'area di intervento del Consiglio (solo il comune di Santa Maria di Sala); sul prevalere di una rappresentanza dei consigli di fabbrica. Si coglie una qualche dialettica fra un'idea molto 'basista' della democrazia, in cui si sentono alcune suggestioni consiliari de «La voce operaia di Santa Maria di Sala», e una visione più istituzionale, espressa dai funzionari sindacali.

Il 22 maggio 1974 si tiene un'assemblea generale di lavoratori della zona che approva la piattaforma. Il clima, però, non è di grande convinzione. Ricorda Stocco che «la piattaforma di zona era molto sentita dai delegati di fabbrica, che avevano contribuito a costruirla, meno dai lavoratori. Ci fu dunque da parte loro un'approvazione, ma più per fiducia nei confronti dei propri rappresentanti, che per convinzione profonda»⁵⁵. E tra gli appunti di Vecchiato si legge che al Consiglio di zona del 16 maggio 1974 qualcuno, tracciando un bilancio delle assemblee di fabbrica, aveva ritenuto che «da parte dei lavoratori non è venuto l'entusiasmo che si sperava ma solo per il fatto che sono problemi nuovi che vanno al di fuori della fabbrica. La maturazione avverrà un po' alla volta»⁵⁶. Vecchiato ricorda anche che ci fu un incontro dei delegati del Consiglio di zona con il sindaco Marzaro, probabilmente nel mese di giugno, a proposito dei servizi sociali richiesti. In quella sede il sindaco avrebbe confermato le sue idee: era meglio che gli operai andassero a casa a pranzare e che i bambini piccoli fossero educati in famiglia⁵⁷.

Il 'ribaltone' del 1975

Così com'era nato, il Consiglio di zona di Santa Maria di Sala morì. Cgil, Cisl e Uil decisero di costituire una struttura intercategoriale in un'area più vasta – l'intero Miranese – ma le difficoltà dei rapporti unitari fra le tre confederazioni concorsero all'accantonamento, lento ma inesorabile, di quest'esperienza. Possiamo concludere che si trattò di un fuoco di paglia, del sogno di una ventina di giovani delegati, operai sindacalizzati supportati da un gruppetto di sinistra (suo malgrado) extraparlamentare? Sì e no.

Un anno dopo, alle elezioni comunali del 1975 a Santa Maria di Sala si ebbero due veri e propri 'ribaltoni'. Marzaro non fu candidato nella lista della Dc, né lo fu l'intera corrente dorotea, di cui egli era il *leader* locale indiscusso. Già nella legislatura precedente (la quarta con Marzaro a capo del Comune) si erano manifestate forti tensioni fra la sinistra democristiana (rappresentata da Luciano Mamprin, Romeo Saccon, Paolo Dalle Fratte, Giampietro Polo) e il sindaco⁵⁸. Più di una volta questi esponenti democristiani avevano manifestato il loro dissenso in Consiglio comunale. Ancora oggi Marzaro ricorda con una certa amarezza che «erano loro la vera opposizione, socialisti e comunisti si accodavano a loro, ma non avevano grandi capacità di iniziativa [...]. Io ho dovuto più di una volta ricorrere al voto del consigliere socialdemocratico per avere la maggioranza consiliare»⁵⁹. Il gruppo della sinistra Dc era composto da personale mediamente più giovane e acculturato di quello che sosteneva Marzaro e secondo la testimonianza di Stocco «quelli della sinistra Dc si sentivano oppressi e chiusi, come una pentola con un coperchio troppo pesante»⁶⁰. Vedovato – all'epoca giovane militante della Dc che dal 1985, per dirla con Totò, si butterà a sinistra e diventerà consigliere comunale indipendente del Pci – ricorda che nel partito c'era una lotta violenta fra dorotei e sinistra, tanto che certe volte «[alle] riunioni del Comitato comunale – nel comune la Dc aveva sei sezioni e settecento-ottocento iscritti – volavano parole grosse... Sembrava che ci fossero due partiti in uno!»⁶¹.

Alle elezioni comunali del 1975 tutti si aspettano che Marzaro venga rieletto e inizi il suo quinto mandato alla guida di Santa Maria di Sala, ma la segreteria provinciale della Dc di Venezia, in mano alla sinistra, non avalla questa scelta ed essendo titolare del simbolo del partito fa presentare a Paolo Dalle Fratte una lista composta solo da esponenti di questa corrente. Marzaro apprende al telefono – mentre è all'Ente per le tre venezie, dove lavora dopo aver lasciato l'Irom – la sua estromissione. Ancora oggi che ha quasi novant'anni (ma è lucidissimo

e incassatissimo) non nasconde il suo sdegno per quella manovra. Alle elezioni vince ancora, e nettamente, la Dc⁶². Il Pci avanza e passa da uno a tre consiglieri; due seggi ciascuno hanno i socialisti, che guadagnano alcune centinaia di voti, e i socialdemocratici. Ci sono inoltre molte schede bianche e nulle (18%), che quasi sicuramente esprimono la protesta dei sostenitori di Marzaro. Il nuovo sindaco è lo psicologo Romeo Saccon.

C'è un qualche rapporto fra quell'esito elettorale e il processo di industrializzazione che – avviato agli inizi degli anni sessanta – già nel 1975 aveva molto cambiato il paese, provocando il nascere di nuclei di classe operaia dotati di una coscienza sindacale e rivendicativa? Io credo di sì: nella lista comunale del Pci ci sono diversi delegati operai delle fabbriche e quasi tutti i *leader* del gruppo ex 'piduppinò' confluito da qualche mese nel partito; uno dei consiglieri eletti dal Psi è un operaio della fabbrica Valentino; i temi della difesa della condizione operaia e dei servizi sociali per la Zona industriale (mensa centralizzata, asilo nido, trasporti pubblici, servizio di medicina del lavoro), uniti a quelli della democrazia partecipativa (istituzione dei Consigli di frazione) sono al centro del programma amministrativo dei comunisti⁶³. La stessa sinistra democristiana, come ricorda Saccon, giunge a proporre l'istituzione di servizi sociali nel comune: «non potevamo andare avanti con un Comune che aveva solo una decina di dipendenti, dove non c'era una biblioteca, dove i bidelli delle scuole erano in appalto e c'erano solo per aprire, chiudere e fare le pulizie; dove insomma erano praticamente assenti i servizi sociali normali per un comune di quasi 10 mila abitanti»⁶⁴.

L'industrializzazione 'a freddo', insomma, scaldò fino all'ebollizione anche la quiete di Santa Maria di Sala.

Note

1. Santa Maria di Sala è sede municipale; le frazioni sono Caltana, Caselle, Stigliano, Veternigo e Sant'Angelo.

2. R. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale del Comune di Santa Maria di Sala*, Venezia, agosto 1964, dattiloscritto fornito dall'Ufficio tecnico del Comune di Santa Maria di Sala.

3. Il Pat è stato approvato dal Consiglio comunale il 2 febbraio 2010. Relazioni e cartografie sono consultabili sul sito www.comune-santamariadisala.it. Le aziende di rilevanza nazionale sono la Safilo, uno dei maggiori produttori mondiali di occhiali, e la Speedline, produttrice di ruote in lega leggera.

4. Intervista a M. Marzaro, 7 giugno 2010. Ringrazio Martino Lazzari per avermi aiutato a rendere possibile questa intervista e ad accedere alla documentazione conservata nell'Archivio comunale.

5. *Resoconto amministrativo comunale*, opuscolo a cura del Comune di Santa Maria di Sala, 1960.

6. Intervista a Marzaro, cit.

7. Ivi.

8. Archivio comunale di Santa Maria di Sala [d'ora in poi Acsms], delibera della Giunta municipale, n. 205, 23 novembre 1963.

9. Ivi.

10. Acsms, delibera del Consiglio comunale, n. 122, 15 settembre 1964. Con Chiarivi collaborarono l'architetto Ettore Vio e l'ingegnere Gino Fassina.

11. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale*, cit., pp. 9 e 11.

12. Ivi. La fabbrica di vetro è la Soiva; quella di occhiali, la Safilo; quella di confezioni, la Vistola-Valentino; il calzaturificio, la Corima.

13. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale*, cit., allegato statistico.

14. L'istituzione di collegamenti autobus Caltana – Santa Maria di Sala – Porto Marghera e Borgoricco – Sant'Angelo – Veternigo – Porto Marghera risale agli anni sessanta. Sulle origini della figura del 'metalmezzadro' cfr. F. Piva, G. Tattara, *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione, 1917-1940*, Marsilio, Venezia, 1983.

15. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale*, cit., pp. 10-11.

16. Acsms, delibera del Consiglio comunale, n. 130, 6 ottobre 1964.

17. Célestin Freinet (1896-1966) è l'insegnante e pedagogista francese fautore dell'educazione naturale e della cooperazione educativa al quale, in Italia, si richiamano gli educatori del Movimento di cooperazione educativa.

18. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale*, cit., p. 13.

19. Sulla figura di Lazzarotto cfr. G. Vedovato, *Storia della Cisl di Venezia. 1950-1968*, Edizioni Lavoro, Roma, 2004 e Id., *Storia della Cisl di Venezia. 1969-2000*, Fondazione Cozzarin, Venezia, 2007, *ad nomen*.

20. Intervista a D. Lazzarotto, 16 dicembre 2009.

21. Intervista a Marzaro, cit.

22. Intervista a L. Vedovato, 6 maggio 2010.

23. Ivi.

24. Chirivi, *Relazione al Piano regolatore generale del Comune*, cit., p. 12.
25. Ivi, p. 15.
26. Intervista a L. Vecchiato, 16 aprile 2010.
27. Interviste a G.F. Bolzonella, 30 marzo 2010; Lazzarotto, cit.; Vecchiato, cit.
28. Medie aziende, per numero di addetti e fatturato, possono essere definite Safilo e Speedline.
29. Sull'industria vetraria di Murano e sul ruolo del sindacato cfr. *Il lavoro e l'arte del vetro nella città di Venezia*, a cura della Filcea-Cgil, Svet, Casier, 2001.
30. Sulle contraddizioni del rapporto tra 'padroncini' e operai cfr. V. Pampagnin, *La Riviera degli Scarpari. Storie di uomini, di scarpe e di lotte nella Riviera del Brenta e dintorni*, prefazione di M. Angelini, Centro studi Ettore Luccini, Padova, 2000.
31. Lazzarotto e Bolzonella divergono sulla sede esatta: se la canonica di Caselle o quella di Sant'Angelo.
32. Intervista a Vecchiato, cit.
33. Intervista a Marzaro, cit.
34. Intervista a R. Lazzari, 12 febbraio 2010.
35. Intervista a Bolzonella, cit.
36. Ivi.
37. Ivi.
38. Ivi.
39. Intervista a Lazzari, cit.
40. Intervista a D. Marchioro, 12 febbraio 2010.
41. Intervista a C. Stocco, 21 aprile 2010.
42. Intervista a R. Dal Bianco, 12 febbraio 2010.
43. Oltre che per il loro impegno politico e sociale a Santa Maria di Sala, Casanova e Borsetto vanno ricordati come autori di libri di testo per le elementari e di letteratura per l'infanzia; Borsetto anche come sceneggiatore di film per ragazzi.
44. Vecchiato mi ha fornito due numeri del giornale ciclostilato, entrambi senza data: il primo può essere collocato nel giugno del 1973; il secondo nell'ottobre dello stesso anno. Il giornale fu distribuito come supplemento a «Unità proletaria», periodico del Pdup di cui era direttore responsabile Daniele Protti.
45. «La voce operaia di Santa Maria di Sala», s.d. [ma giugno 1973].
46. Ivi, s.d. [ma ottobre 1973].
47. Ivi. La corrispondenza è sicuramente da attribuire a Borsetto e Casanova.
48. Ivi, maiuscolo nell'originale.
49. *Bozza di piattaforma. Problemi territoriali*, volantino ciclostilato, 16 aprile 1974. La bozza è conservata da Vecchiato tra le sue carte private.
50. Intervista a Vecchiato, cit. Questi mi ha anche fornito la fotocopia di un suo *block notes* di appunti (presi dal 1974 al 1976) che contiene, tra le altre cose, sintetici verbali di riunioni del Consiglio di zona, del Pdup e della Cgil [d'ora in poi *Block notes* Vecchiato].
51. *Block notes* Vecchiato, appunti della riunione del Consiglio di zona, 18 aprile 1974. Alla riunione risultano presenti delegati da: Maglificio del Veneto, Piovan, Soiva, Peguri, Sistem, Safilo, Gatti, Piarotto e della scuola. Tra il 7 e il 17 maggio 1974 risultano 11 assemblee di fabbrica che discutono la piattaforma di zona.
52. *Bozza di piattaforma*, cit.
53. Ivi.

54. *Block notes* Vecchiato, 7 maggio 1974.
55. Intervista a Stocco, cit.
56. *Block notes* Vecchiato, 16 maggio 1974.
57. Intervista a Vecchiato, cit.
58. Ne parlano le interviste a R. Saccon, 19 aprile 2010; Marzaro, cit.; Stocco, cit.; Vedovato, cit.
59. Intervista a Marzaro, cit.
60. Intervista a Stocco, cit.
61. Intervista a Vedovato, cit.
62. Per i risultati delle elezioni comunali cfr. *Elezioni amministrative 15 maggio 1975*, Ministero degli Interni – Istat, Roma, 1976.
63. Furono eletti consiglieri comunali per il Pci: Carlo Stocco, Ruggero Dal Bianco e Dario Marchioro. Stocco ricorda che per la prima volta a Santa Maria di Sala il Pci presentava un dettagliato programma amministrativo e una lista completa, con venti candidati.
64. Intervista a Saccon, cit.